

ACHILLE CAGNA

UN BEL SOGNO

Achille Cagna

Un bel sogno

«Public Domain»

Cagna A.

Un bel sogno / A. Cagna — «Public Domain»,

Содержание

Alla Signora F...	6
I	8
II	12
III	15
IV	20
V	25
VI	29
Конец ознакомительного фрагмента.	32

Achille Giovanni Cagna

Un bel sogno

*«O speranze, speranze; ameni inganni
«Della mia prima età! Sempre parlando
«Ritorno a voi; che per andar di tempo
«Per variar d'affetti e di pensieri,
«Obliarvi non so!...*

Leopardi

Alla Signora F...

È un romanzo, un'invenzione?.. Domanderanno taluni – Ma voi, o signora, a cui intitolò questo lavoro, voi sola potreste dire: È verità.

Io lo so, voi non la direte mai questa parola, e forse per la prima inarcherete le ciglia affettando di credere al romanzo – Non importa; per quanto facciate, la vostra coscienza non la penserà così; nelle recondite fibre del vostro cuore, ve ne saranno di quelle che gemeranno per dolore... e diciamolo pure, per rimorso.

Riandando colla mente sui fatti che espongo, ricordandovi di quei personaggi che assai meglio di me conosceste, voi sola potete farvi una chiara idea del mio intendimento nello accingermi all'impresa di narrare la storia di uno sventurato artista.

Voi sola potete sapere perchè io ve ne abbia fatto in secreto la dedica – Vi sono delle lezioni che si ripetono per tutta la vita, e questa che a voi tocca è una di esse. La pubblicazione di questo lavoro è una protesta contro la spensieratezza e l'incostanza.

Non accuso alcuno, espongo semplicemente i fatti dai quali il lettore può a tutt'agio trarne sentenza. Aggradite o signora la dedica che a voi faccio delle preziose reliquie di un'anima grandemente generosa ed infelice; soddisfo così ad un debito sacrosanto che m'impone la coscienza – Io ho fatto il mio dovere, ed il mio cuore è libero... auguro altrettanto a voi.

Avete una figlia – Che l'esempio di Laura vi tenga lontana dall'educarla alle frivolezze del mondo, ed allorchè sarà grandicella, e la ragione si farà strada nella sua intelligenza, mettetela fra le mani questo libro facendo segni su certe pagine che non sarà necessario indicarvi – Può darsi che quella bambina compiangendo alla sorte di Ermanno, impari a non rendersi causa di altrettali sventure.

Allontanate da vostra figlia tutto ciò che può essere vanità o capriccio, insegnatele a non assumersi la responsabilità di promesse inconsiderate che traggono spesso a fatali conseguenze – L'incostanza di Laura le sia di esempio, la sventura di Ermanno la conforti a fare se è d'uopo sacrificio delle tendenze arrischiate del suo cuore – Insegnatele o Signora, ad amare, non a fantasticare; ponete freno alle inquietudini della sua giovane fantasia, affinché non tocchi a lei pure il rammarico di aver fatto un'infelice.

Colle attuali esigenze sociali, non è possibile conciliare certe tendenze del cuore cogli interessi di famiglia. Il mondo posa troppo ancora sui pregiudizi di casta, e la *convenienza* regna tuttavia sui destini umani perchè si possa toccare ad una libertà d'amore – L'uguaglianza dei cuori e ancor troppo plasmata sulle uguaglianze sociali perchè le aspirazioni generose possano conseguire la loro meta.

Un giorno, forse non lontano, si verrà alla soluzione di questo problema che ha già una radice presso tutti i popoli inciviliti – Quel giorno segnerà l'apogeo dello sviluppo umano, perchè allora soltanto avrà principio la gerarchia del cuore e dell'intelligenza. – Credete Signora alla sincerità de' miei consigli sui quali non vi diedi mai motivo a dubbio – Checchè io faccia non sarà mai che possa pervi in non cale; sono trascinato mio malgrado ad interessarmi di tutto ciò che vi riguarda, e se ora m'incombe di arrecarvi qualche dolore, e tastarvi qualche piaga, siate certa che non lo faccio senza rammarico.

La più benefica legge di natura è l'oblio dei mali del passato, e la speranza nell'avvenire: sperale. Voi più che ogni altra abbisognate di conforti nelle gioie domestiche, ed io ve ne faccio augurio di vero cuore.

La storia di Ermanno può contenere qualche ammaestramento; essa non appartiene più a noi – Associandovi a quest'opera intendo di farvi parte di quel po' di bene che taluno potrà trarre dalla lettura di queste pagine – non è un'espiazione, ma dovere d'umanità. – Compatitemi, e credetemi di voi affezionatissimo

A. G. Cagna.

Vercelli, Ottobre 1870.

I

Non sono ancor trascorsi molti anni che in Brescia nelle tarde ore della notte, in una via poco frequentata, udivasi di sovente il suono di un pianoforte eccitato da una mano maestra.

Erano melodie spontanee soavemente malinconiche, vibrazioni patetiche che scorrendo sull'aria quali folate armoniche, andavano perdendosi lamentosamente a guisa di zeffiro che destandosi vigoroso ed ardito si smarrisce tra i fogliami delle siepi, e muore alitando un flebile sospiro.

Non era difficile l'accorgersi che quelle soavi modulazioni erano prodotte da un'abile mano che rispondeva interprete ad un gentilissimo sentire – Per concepire ed esprimere quel misterioso linguaggio che si chiama musica, bisogna avere il cuore suscettibile alle soavi emozioni, ed i concetti sublimi di quel pianoforte erano l'emanazione palpitante di una fantasia delicata, erano la voce, l'espressione di un sentimento puro, ineffabile, celeste.

Per quanto possa essere l'arte inerente all'uomo, nullameno l'artista vive si può dire di una doppia esistenza; l'arte è un'egoista, un'innamorata gelosa che si costituisce nella mente degli uomini un governo speciale, assoluto, determinato a certi momenti in cui tutte le altre facoltà dell'intelletto devono inevitabilmente sottomettersi – L'artista, il vero artista della fantasia, cessa d'esser uomo nel momento che crea, la sua mente sprigionandosi dalla cerchia troppo angusta in cui è costretta, erra libera negli spazi dell'infinito in cerca di emozioni da trasfondere ed imprimere nelle opere d'arte.

Egli è appunto in uno di questi momenti che noi sorprenderemo il giovane pianista Ermanno Alvise, giacchè era desso il gentile disturbatore del silenzio notturno, era desso che colle soavi melodie arrestava il passeggero per quella via costringendolo ad assaporare sino all'estremo quei melodiosi sospiri.

Un salotto arredato con molto gusto, e di cui principale ornamento era un pianoforte verticale di elegante costruzione, un tavolino ripieno di scartafacci di musica, alcune sedie ed una poltrona che dall'ampia sua forma prometteva un comodo adagiarsi; ecco lo studio del nostro Ermanno il quale stava seduto al pianoforte colle mani erranti sulla tastiera nell'abbandono di chi tenta modulare i concetti che gli attraversano la fantasia.

Ermanno avea 25 anni, la sua statura era un medio, nè troppo alta nè troppo bassa; ciò che più colpiva in lui erano due grand'occhi bruni che spiccavano sopra il volto palliduccio e gramo; la sua figura non avea nulla di straordinario, all'infuori di una leggiara mestizia che spiravagli dallo sguardo. —

Allorchè egli era rapito dalla corrente delle sue idee, le labbra si socchiudevano lasciando sfuggire un lieve sorriso di soddisfazione.

Dotato di un grandissimo amore per la musica, egli aveva di gran lunga superate le belle speranze concepite sul suo ingegno; al culto dell'arte ei dedicò i suoi primi anni, e giovanissimo ancora era salito in bella fama. Nessuno meglio di lui traeva accordi più soavi dal pianoforte, la musica da lui eseguita avea l'impronta di un linguaggio misterioso, ed il fascino che sapeva esercitare sull'animo degli uditori era sì grande, che bene spesso era giuocoforza abbandonarsi colla mente a tutte le oscillazioni di quelle corde, che sotto le dita del giovane pianista fremevano d'un nuovo accento, ed accarezzavano l'udito siccome le patetiche modulazioni dell'arpa – Ma ciò che più di tutto distingueva Ermanno, era la sua abilità nell'improvvisare sul pianoforte. Allora la fantasia svincolandosi dalle strettoie di un concetto limitato in poche linee di stampa prendeva il largo negli spazi infiniti della sua feconda immaginativa; in questi slanci della mente appariva vergine ed intatto il genio dell'artista, che secondando l'impulso d'un cuore ardentissimo, ora strappava lacrime con un adagio flebile, delicato, quasi impercettibile che ricercava le fibre dell'ascoltatore, e carezzandole soavemente ispirava all'animo sensi di dolcissima mestizia – Ora come torrente che straripa, le note incalzavano le note, e tanto rapidamente, che pareva d'assistere allo spettacolo d'un temporale d'inferno, allo urtarsi impetuoso di schiere d'armati spronati ad orribile massacro.

Era bello Ermanno in quei momenti di abbandono, il suo sguardo stava sempre rivolto alle mani, elio agilissime sorvolavano sui tasti con tanta grazia e delicatezza come si accarezzerebbe la chioma di una donna amata.

Da qualche tempo egli lavorava alla composizione di una *fantasia* nella quale stillava tutta la sua feconda ispirazione. Buona parte ne era fatta, ma la riuscita non corrispondeva mai alle esigenze dell'artista.

Passava ore intiere alla ricerca di una frase, diremo di più, ogni nota era l'oggetto di un paziente esame, ne provava tutte le vibrazioni, ne analizzava l'accento modulandola in mille guise finchè l'aveva collocata al suo vero posto – Era un lavoro lunghissimo, un raffinamento squisito del genio, un ricamo della fantasia.

Sorprendiamo Ermanno in una delle sue veglie. La notte era già di molto avanzata, eppure non se ne accorgeva; da più di un'ora le sue mani cercavano sulla tastiera un'idea inafferrabile che gli attraversava la fantasia senza poterla colpire. – Non solamente la parola si ribella ad esprimere tutto ciò che si concepisce; la musica siccome quella che presenta un campo pia vasto nella regione delle idee, riesce sempre più indecisa nell'espressione del pensiero. Qual è l'artista che possa vantarsi di tradurre fedelmente le idee che gli sorgono dalla mente? Tutto ciò che si esprime in arte non è che una pallida riproduzione di ciò che si concepisce. Se le parole potessero tener dietro e concretizzare tutti i voli dell'immaginazione, sarebbe gran ventura per gli uomini di genio.

Tali riflessioni le faceva pure Ermanno che da molto tempo affaticavasi invano nel cercare la traduzione di un concetto troppo ardito per poterlo esprimere coi mezzi incompleti dell'arte. Già era passata la prima ora del mattino senza che l'ostinato artista pensasse che anche la natura esige i suoi tributi; ei non aveva sonno, la sua volontà era tanto fissa in quell'idea che non sentì neanche il suono di una voce che lo chiamava per nome. – Alla seconda chiamata però si scosse, ed alzandosi immantinente corse ad aprire la porta che introduceva in una stanza attigua alla sua sclamando:

– Hai chiamato mamma?

– Sì, rispose la voce.

– Attendi, porto il lume, e levata una candela dal pianoforte, ritornò nella camera della madre accostandosi premurosamente al letto.

– Ti senti forse male?

– No, no, rispose sorridendo la buona donna, sto benissimo, ho domandato perchè voglio che tu vada al riposo, è molto tardi ed hai lavorato abbastanza.

– Ma no, non sono stanco, ti assicuro che mi sento bene.

– Non importa, tu non sei troppo robusto figlio mio, dà retta a me, va al riposo, da bravo.

– Va bene, mormorò Ermanno sorridendo, vado, ma, per farti piacere.

Nella stessa camera eravi una specie d'alcova nascosta da un'ampia cortina; Ermanno aveva colà il suo lettuccio; vi entrò e poco dopo madre e figlio stavano immersi nel sonno. La madre era una donna sui cinquant'anni ancora ben conservata; in essa consisteva tutta la famiglia del pianista a cui da molti anni era mancato il padre. Non si potrebbero dire i sacrifici che fece quella buona donna onde assecondare le inclinazioni artistiche del figlio, ma ne riceveva in compenso il ricambio di un'affezione filiale senza pari.

Quelle due creature vivevano l'una dell'altra; Ermanno non usciva mai a meno che non vi fosse costretto dalle sue faccende. Di giorno dava lezioni di musica, verso sera faceva una breve passeggiata colla madre, indi entrambi rientravano; egli si assideva tosto al pianoforte suo fedele amico, come diceva, la madre gli si poneva accanto, e stava ad ascoltare la musica finchè il sonno non le gravava le ciglia, poi se ne andava al riposo – Ermanno fermavasi ancora lunghe ore a studiare senza che per ciò il sonno della madre venisse menomamente disturbato; anzi quella buona creatura si addormentava dolcemente come in braccio ad una visione, fra i flebili accordi del pianoforte, e l'ultimo suo moto era un sorriso di compiacienza che le restava impresso sulle labbra.

Dall'epoca in cui Ermanno si accinse a dar lezioni, le sorti della piccola famiglia erano d'assai migliorate, e mercè un'assiduo lavorare, il figlio poteva procurare tutti i comodi alla madre – Ogni giorno si arricchiva d'un mobile quel modesto alloggio, e dopo molti risparmi erasi avverata una cara speranza; potendo finalmente il giovane artista far acquisto di un buon pianoforte, e rinunciare al suo vecchio tavolaccio.

Niuno più felice di quei due esseri che vivevano unicamente per consolarsi a vicenda. Accadeva talvolta che Ermanno dovesse passar la sera in qualche concerto, e la madre allora non si metteva a letto finchè egli non fosse di ritorno, lo aspettava se d'estate alla finestra, se d'inverno accanto al fuoco, tendendo l'orecchio a tutti i passi che risuonavano sulla via.

Nel seno di un'esistenza sì tranquilla Ermanno trovava le ispirazioni per l'arte sua, e nel silenzio della sua cameretta vegliava le notti studiando, confortato dal pensiero che mercè sua la buona madre riposava tranquilla e felice. Entrambi insomma godevano di una pace domestica rara ed invidiabile.

All'indomani di quella notte in cui Ermanno aveva protrato lo studio sino a tarda ora, mentre stavasene seduto al piano discorrendo colla madre, fu bussato alla porta.

– Avanti, rispose il giovane, volgendosi per scorgere chi v'entrava, oh sei tu Alfredo?.. Che nuove?..

Un giovinotto vestito con molta eleganza e ricercatezza, entrava liberamente come uno che fosse di casa, e dopo di aver stretta la mano a mamma Alvisè, si avvicinò ad Ermanno dicendo:

– Proprio io, ti disturbo forse?

– Eh! scherzi, tu sai che di te non mi prendo soggezione. La mia sorpresa attribuiscela all'essere qualche giorno che non ti vedo. – La tua famiglia come sta?

– Benissimo. Fui a Milano, non lo sapevi?

– Ma no, rispose Ermanno additando una sedia all'amico.

– Propriamente, sono stato a Milano per dodici giorni, in casa di mio zio a cui ho portata via la famiglia per farla passar qualche tempo con noi.

– Come, è in Brescia la signora Ramati?

– Sì; ho incarico di farti i suoi saluti. Per parte di mia sorella poi, debbo tirarti un'orecchio; a quanto ella mi disse, tu hai disertata la nostra casa.

– Chiedi scusa per me a madamigella Letizia, figurati che non ho ancora potuto arrivare a metà della mia Fantasia per piano solo, e sì che ci lavoro attorno di santa ragione.

– E che perciò, ne abbiamo forse noi colpa alcuna per abbandonarci così? – Ora poi, aggiunse Alfredo, spero che vorrai favorirci, tanto più che mia cugina muore per la voglia di sentirti; le parlai tanto bene di te.

– Come hai una cugina?

– Ma sì, la figlia dello zio, una giovinetta di diciassette anni, uscita che è poco dal collegio, bionda, bella e viva come una farfalla. Tu la vedrai con piacere; anzi venni apposta per dirti che stassera sei atteso. Mia sorella te ne prega, mia cugina te ne scongiura.

– Bada, disse Ermanno sorridendo, tu parli con troppo ardore di questa cugina.

– Che vuoi mio caro! è una fanciulla così viva ed amabile, che mi butterei sul fuoco per piacerle. – È convenuto, stassera ti aspetto.

– Senti Alfredo, non potresti dilazionare? Per questa sera avevo un'altro progetto.

– Impossibile, se tu non mi prometti di venire, non avrò più il coraggio di presentarmi a casa; mia cugina...

– E dalli.

– Oh senti, tu verrai ad ogni costo, perchè ho già impegnata la mia parola; anzi siccome conosco i tuoi gusti per la tranquillità, diedi ordine che per questa sera non si riceva alcuno; così saremo noi soli a bearci delle tue melodie. Ripassa se lo hai dimenticato quel tuo bellissimo notturno – Al chiaro di luna – Mia cugina è ansiosa di sentirlo. – Siamo dunque intesi, stassera alle sei ti aspetto, pranzeremo insieme.

- Impossibile, interrompe Ermanno, fino alle otto non sono in libertà.
- Perché?
- Perché alle sette ho un altro impegno.
- Allora alle otto, già di te mi fido...
- Sta sicuro.
- Addio.
- A rivederci.

Alfredo Ramati era un simpatico giovinotto di distinto casato; la sua famiglia era molto ricca, ma questa volta, come non avviene troppo spesso, le ricchezze andavano congiunte ad una bontà e compitezza veramente rara. – Il padre di Alfredo era stato avvocato di molta fama in gioventù, ed ora all'ombra della pace domestica si godeva i frutti del suo lavoro. Sua moglie era morta da parecchi anni lasciandolo con due figli, Alfredo e madamigella Letizia. Quest'ultima disimpegnava le funzioni di padrona di casa, e tutto veniva regolato secondo il di lei gusto.

Alfredo aveva una passione pronunciata per la musica, ed era legato ad Ermanno per vincolo di vera amicizia; il suo affetto e la sua ammirazione pel giovane artista andavano fino all'esagerazione, e non poteva parlare dell'amico senza dare in elogi infiniti.

Ermanno era sì può dire di famiglia in casa Ramati, aveva libero accesso in qualunque ora del giorno, e talvolta per compiacere madamigella Letizia, si fermava sino a tarda sera.

Da qualche tempo però egli aveva sospese le sue visite unicamente per le soverchie occupazioni.

Alfredo per puro diporto era partito alla volta di Milano, ove si fermò qualche giorno presso suo zio, fratello dell'avvocato Ramati, lo zio Pietro, come lo si chiamava. Dopo viva istanze ottenne da lui di condurre la zia e la cugina Laura in Brescia per passarvi un po' di tempo. – Come al solito Alfredo in causa del suo debole parlò sovente alla cuginetta dell'abilità e del talento di Ermanno, e tanto si esaltò nel magnificarlo, che nacque nella ragazza un desiderio ardentissimo di udire questo portento.

Ecco come stavano le cose, e perchè Alfredo si recò da Ermanno appena arrivato.

Ermanno dal canto suo aveva accettato volentieri giacchè riguardo a madamigella Laura, non eravi a prendersi soggezione. Partito Alfredo da casa sua, egli si rimise al pianoforte, e studiò lungamente. Nella giornata ripassò il suo *notturmo*, ed alla sera verso le sei uscì a passeggiare colla madre. – Ecco qual era l'impegno di Ermanno, il dovere di amico non gli faceva scordare quello di figlio. – Alle otto Ermanno era sulla via che guidava al palazzo Ramati.

II

Aveva appena scossa la corda del campanello, che risuonarono dall'interno della casa esclamazioni di gioja. Venne tosto aperto, ed apparve sulla soglia madamigella Letizia seguita da una bella ragazza che appena vide Ermanno si mise a gridare:

– Eccolo, eccolo, è desso!

Il giovane fu introdotto nella sala della signorina Letizia, che nell'addurlo per mano gli disse:

– Questa volta non ci scappa più.

Non furono neccessarie tante cerimonie di presentazione, giacchè la madre di Laura già conosceva Ermanno; in quanto a madamigella Laura nel suo eccesso di espansione aveva già tolto il cappello e la canna di mano al giovane con tale confidenza come se da molto tempo lo conoscesse.

– Tu ne sarai sorpreso, disse Alfredo, ma mia cugina ti conosce già intimamente; ella sa tutta la tua storia; epperchè non è il caso di stare in complimenti.

– Oh! si davvero, sclamò Laura vivamente, il signore era già una mia conoscenza prima ancora che lo vedessi; domandi alla mamma quante volte abbiamo parlato di lei. Alfredo mi fece siffattamente l'elogio del suo talento per la musica, che non avrei avuto più pace se non mi veniva dato di udirlo.

– Il caro Alfredo ha troppo zelo a mio riguardo, rispose Ermanno sorridendo, e sarò a lui debitore se la mia poca abilità non corrisponderà affatto alle troppo grandi aspettative di madamigella.

– Via signorino, ella vuole rimpicciolirsi per apparire poi più grande, interruppe Letizia. Intanto Laura aveva già preso Ermanno per il braccio, e tirandolo dolcemente lo fece sedere al pianoforte dicendo:

– Animo, favorisca di suonare quel *notturmo*– al chiaro di luna – ne conosco già una parte.

– Davvero? chiese Ermanno.

– Ma sì, il cugino Alfredo aveva la compiacenza di cantarlo.

Ermanno era confuso, giammai egli aveva incontrato un carattere così vivace, ed ingenuo. Sedendo al piano, alzò gli occhi sulla giovinetta che si era posta a lui di fianco, e stette a contemplarla, anzi ad ammirarla.

Alfredo non aveva punto esagerato; Laura era di una bellezza sorprendente. Nulla di più soave del suo occhio ceruleo improntato di una vivacità straordinaria; in quello sguardo brillava un misto d'ingenuità e civetteria che formava uno strano contrasto. Una bella fronte di neve contornata da ricchissima capigliatura, bionda come quella di un cherubino.

Il complesso della persona gareggiava in vezzi colla soavità del volto, e l'insieme di quella figurina era di una eleganza statuaria.

Ermanno rimase colpito; giammai egli aveva vista fanciulla più bella, giammai nelle ricerche della sua fantasia d'artista, erasi immaginata una realtà così seducente. Abbassò lo sguardo dal volto di lei, e sfiorando colle mani la tastiera del pianoforte, improvvisò uno *Scherzo*, una specie di *Capriccio* delicato come le idee che gli si erano destate nell'anima contemplando quella gentil creatura.

Laura stette ad ascoltare senza batter palpebra, e quando egli ebbe terminato, ella corse ad abbracciare la cugina Letizia mormorando: Oh come suona bene!

– Improvvisato, improvvisato! non è vero? chiese Alfredo premuroso.

Ermanno rispose affermando col capo.

Laura e Letizia si erano frattanto avvicinate al piano.

Noi non sapremmo dire come e perchè, ma è certo che il volto di Laura si era acceso d'un colore insolito, e se un mano indiscreta si fosse posata sul di lei cuore, ne avrebbe sentito i moti più agitati.

È possibile che ella abbia potuto penetrare nel sentimento di quel *Capriccio* suonato da Ermanno?..

... Forse sì; havvi una corda nel nostro cuore che se viene scossa rivela confusamente il perchè del suo eccitamento; d'altronde lo sguardo di Ermanno esprimeva qualche cosa in quell'istante; era un'espressione quasi impercettibile che però fece palpitare la giovinetta, la quale per istinto ne aveva forse compreso il significato prima ancora che Ermanno potesse spiegargelo – quel pensiero melodico non poteva essere ispirato che dall'esame fatto sul volto della fanciulla, e l'emanazione di quel concetto fu tanto rapida ed improvvisa che la stessa mente che lo aveva concepito, non potè prima tradurne il senso all'intelligenza.

Ermanno aveva creata una melodia senza accorgersene sotto l'impressione della bellezza. Laura aveva indovinato col cuore.

Quel *Capriccio* voluttuoso, carezzevole, quei tocchi graziosi delle note spiranti la mollezza, suonarono come soave linguaggio nel cuore della fanciulla, che senza comprenderne il vero significato, pure dall'accento, dalle vibrazioni, aveva scoperto in quel concetto un saluto d'ammirazione.

Ermanno dal canto suo aveva rimarcato il leggiero rossore di quelle guancie; incontrando una seconda volta lo sguardo di Laura, vi trovò l'espressione di un turbamento interno.

– Al *notturno*, interruppe Letizia.

– Sì, sì al *notturno*, ripeté Laura, saltellando per la sala, onde nascondere l'emozione cagionata dallo sguardo di Ermanno.

Tutti si raccolsero attorno al pianista; Laura si collocò dietro a lui e guardava sul piano passandogli lo sguardo giù per le spalle, – Letizia a destra Alfredo a sinistra.

Fin dalle prime note d'introduzione, quegli entusiasti d'uditori cominciarono a trattenerne quasi il respiro, ed era bello il vederli immedesimati nel carattere della musica di cui ne seguivano tutte le gradazioni. Dopo l'introduzione seguiva un'adagio sulle corde basse, e la mollezza di quel canto era tanto dolce, tanto insinuante, che negli occhi di Laura vi brillò una lagrima di tenerezza. La povera giovinetta non era più sulla terra, pareva che cercasse in quelle note un'espressione, un'accento che le facesse più chiaro ciò che le passava per la mente, giacchè in quei suoni ella vi trovava un significato, e sembravale di sentirsi parlare in cuore da una voce affettuosa e cara già conosciuta, già udita altra volta.

Mentre Ermanno suonava, sentivasi l'alito di lei sfiorargli la guancia, ed eragli tanto soave quella carezza, che per prolungarne la durata fece ritornello sull'ultima parte del *notturno*, aggiungendovi una lunga cadenza così ben trovata, così morbida, che Laura rapita dall'effetto, lasciò cadere le mani sulla spalla di Ermanno appoggiandovisi sopra leggermente.

Il giovane fu scosso a quel tocco, l'emozione rese tanto delicato il senso del tatto in quel punto ove le mani si posarono, che gli parve di accarezzarne le graziose dita.

Letizia alzò lo sguardo su Laura, e sorrise nel vederla in tale abbandono; la giovinetta arrossì, e ritirò le mani. – Si suonò dell'altra musica, indi fu concessa un po' di tregua al povero pianista che era tutto in un sudore, ed allora si appiccò una conversazione animatissima. Parlarono di musica, di teatri e di mille cose che sarebbe follia ripetere; basti notare che la chiacchierata durò due ore. In tanto tempo si possono dire molte cose, due ore sono lunghe con una noiosa compagnia, ma parvero due istanti specialmente a Laura, e diciamolo pure ad Ermanno.

Durante quel lungo discorrere i loro sguardi s'incontrarono parecchie volte, e lasciamo immaginare al lettore cosa poterono dirsi quegli occhi. Non staremo certo a svelarne i dolci misteri, ci manca il coraggio di accingerci a tanto, giacchè gli occhi parlano spesso assai più della lingua, ed il loro silenzio è tanto eloquente da rendere inetta la parola ad esprimere tutto ciò che possono racchiudere.

L'allegrezza di Laura in quella sera fu portata al colmo; ora saltava, ora rideva; talvolta abbassavasi all'orecchio della cugina mormorandole sommesse parole, mentre di sottocchi sorrideva ad Alfredo ed Ermanno, come se essi potessero indovinare ciò che ella diceva.

A taluni parrà alquanto esagerata questa subita espansività, ma noi possiamo affermare che quel brio, quella spontanea allegria sono naturali nelle ragazze che da poco lasciarono le mura di un collegio, ove imparano a desiderare il mondo colle sue illusioni e le sue libertà. Ai primi soffi d'aria libera che le sfiorano il viso, esse si esaltano, si commovono, e vorrebbero nel loro entusiasmo abbracciare l'universo intiero; il mondo traveduto nei vergini sogni si presenta ad esse come un mazzo di fiori freschi e profumati ma, non sanno ahimè che quel profumo stordisce, che quell'aria balsamica spesse volte uccide!

Ermanno si sentiva commosso nel mirare quella fanciulla così bella e felice; l'occhio del giovane errava spesso a fare, un'esame troppo scrutatore di quelle bellezze, talchè Laura accorgendosene ne arrossiva sorridendo, mentre con infantile civetteria si guardava negli specchi.

Il tempo, quel giudice crudelmente imparziale segnò le undici ore sull'inesorabile Clepsidra, ed una torre lontana rispose a quel segno a colpi di squilla.

– Undici ore? chiese Letizia.

– Propriamente, rispose Alfredo guardando il pendolo.

– Diggià! mormorò Laura un po' uggiosa.

– Allora, disse Ermanno alzandosi, me ne vado.

– Oh non ancora, sciamò Laura, bisogna suonare anco una volta il *notturmo*.

Ermanno si rimise al piano, e Laura riprese la stessa positura. Il *notturmo* era piuttosto lungo, e la stagione non troppo favorevole per una lunga fatica al piano, per cui alla fine del pezzo Ermanno aveva la fronte madida di sudore; Laura se ne accorse, titubò alquanto, guardò prima Letizia, poi Alfredo; indi per un moto quasi involontario trasse il fazzoletto e lo passò leggermente sulla fronte del giovane pianista, il quale la ringraziò con un dolce sorriso.

Ermanno non si potè partire da casa Ramati senza prima aver promesso di tornarvi alla dimane, ed ancora mentre stava per scendere le scale, Laura trattenendolo per mano sciamò: Si ricordi che l'aspettiamo!

III

Potrebbe mai mente umana esprimere con parole tutto ciò che passava per la testa al giovane artista mentre avviavasi verso casa?.. Egli stesso mal sapeva darsi ragione di ciò che provava in quei momenti. – Tutto l'accaduto di quella sera gli appariva come un sogno, un lungo e dolcissimo sogno; alcunchè di nuovo agitavasi nell'animo suo, un senso ignoto di malinconica beatitudine a cui l'immagine di Laura non era affatto estranea. – Quanto è bella quella giovinetta! ripeteva fra sè, e con piacere riandava col pensiero su tutto ciò che ella gli aveva detto. – Era una piena di nuove sensazioni che gli scaturivano dall'anima, ed egli ne assaporava le dolcezze senza comprenderle. – Con infantile compiacenza ripetevasi mentalmente il nome di Laura, e quel nome era seguito da qualche cosa che rassembrava ad un sospiro.

Rammentavasi poscia quel leggero alito della fanciulla che stavagli alle spalle mentre egli suonava; quell'alito che gli aveva sfiorata la guancia come una carezza, quel soffio delicato che aveva scossa la sua fantasia costringendolo ad amplificare le frasi del suo *notturmo*. E tutto ciò non era che un sogno? quell'adorabile creatura non era una visione, un'ideale? No, giacchè egli avea sentite le mani di lei appoggiarsi alle sue spalle, ne aveva strette le delicate dita.

No, egli non sognava, solamente la sua esistenza accennava ad una fase novella; le sue idee subivano una reazione, la mente era più serena, il cuore più agitato.

Giunto a casa Ermanno si assise al pianoforte, suonò, od almeno cercò di suonare perchè era distratto; le idee ed i concetti musicali venivano disturbati da dolci meditazioni. – Se ne andò al riposo chiudendo gli occhi onde non interrompere le belle fantasmagorie dell'immaginazione; chiuse gli occhi e si addormentò sognando di trovarsi ancora in casa Ramati, accanto a colei che aveva suscitato un mondo di idee nuove nell'animo suo.

Sognava, ed il suo sogno era felice. All'indomani la madre di Ermanno che si alzava sempre per la prima, scorse sul labbro del figlio un sorriso di compiacenza; quel volto addormentato esprimeva la felicità, e la buona donna si ritirò con tutta precauzione onde non turbare l'incanto del sogno che faceva sorridere il suo Ermanno.

Cosa è il sogno? Chi lo disse una rimembranza del passato, chi un riflesso del presente, chi un presagio dell'avvenire. Non sarebbe egli invece un complesso di tutto, un crogiuolo dove si fondono le memorie del passato, il bene od il male del presente, le speranze od i timori dell'avvenire?

Il sogno è un compendio delle nostre idee, un sunto ristretto della storia di nostra vita; una specie di romanzo fondato su fatti reali ingranditi dalla fantasia.

Ermanno sognò, ed il suo sogno fu tanto dolce che allo svegliarsi trovò il sole splendente di luce più bella, il cielo più sereno. – Quel sorriso che gli errava sulle labbra nel sonno, durò tuttavia mentre era desto. Guardò l'orologio, erano le otto del mattino, e quasi senza volerlo riflettè che per arrivare alle otto di sera, si dovevano trascorrere ancora dodici ore.

Durante la giornata che gli parve un po' lunghetta, studiò quasi sempre, ripassando alcuni pezzi che da molto tempo aveva lasciati in oblio, come per cercarne uno che piacesse... a lei; diciamolo pure, in tutto quel giorno egli non agì per conto suo; il suo spirito era rivolto ad altro oggetto. In quel giorno i suoi pensieri non furono tutti per sua madre, la quale dal canto suo non poteva esser tanto egoista da adombrarsi se le aspirazioni del figlio non erano tutte a lei rivolte.

In questo mistero dell'esistenza, la felicità appare tanto più bella, quanto più è incompresa, ed Ermanno senza discutere sulle cause del suo benessere, ne accettava le dolci conseguenze. – Importa forse sapere il perchè si è felici? La felicità assorbe in un punto tutti i desiderii, anche la curiosità; l'afflitto esamina la causa de' suoi dolori per porvi riparo, l'infelice cerca nell'origine del male per trovarvi il mal seme che turbò la sua pace? chè perciò? L'uomo contento dovrebbe forse indagare sulle cause che produssero il suo bene? Il dolore concentra, la felicità distrae; cercare l'origine del bene sarebbe follia quanto quella di cercarne il termine. – Se Ermanno avesse esaminato il perchè

della sua allegrezza ne avrebbe guadagnato qualche dolore, giacchè era facile scoprire che la sua gioia altro non era che un'edifizio senza base, un castello in aria, un'illusione.

– Spesso la conoscenza della causa distrugge il prestigio dell'effetto, e lascia lo sconforto della realtà.

Ermanno era felice; e chi non lo fu alla sua età? Chi non sorrise di gioia allo spettacolo dell'avvenire traveduto nello sguardo di una giovinetta? Chi come il nostro artista non abbandonossi intieramente alla lusinghiera carezza di una dolce speranza? – Il bene della vita si riduce ahimè! pur troppo ad una lunga fila di speranze le quali cadono ad una ad una nel nulla sconfortante della delusione; la realtà d'un bene non è sufficiente a costituire la vera felicità, se non vi si mesce la speranza di un miglioramento.

Verso sera Ermanno uscì colla madre per la solita passeggiata, ma per la prima volta quella gita aveva un doppio scopo, ciò si scorgeva facilmente dal volgersi che faceva il giovane al minimo rumore di carrozza. Il suo sguardo errava su tutti i volti come se cercasse qualcuno. Alla madre non sfuggì certo la continua distrazione del figlio, tuttavia non ne fece motto; non vi poteva essere nulla di serio, dacchè Ermanno aveva un'aria così felice.

È duopo dirlo? Non erano ancora suonate le otto, che già Ermanno si avviava verso casa Ramati; aggiungeremo inoltre che la sua toeletta era più accurata. Camminava col passo dell'uomo felice, o meglio, di quegli che va in cerca della felicità, e sa dove trovarla.

Mentre il nostro artista vola trasportato dal turbine lusinghiero delle speranze palesando in mille modi la sua gioia, passeremo a vedere quale impressione abbia fatto Ermanno nel cuore di Laura.

Nella prima sera in cui ella lo conobbe, la corrente di simpatia superò certe sciocche convenienze, e vedemmo quella ragazza abbandonarsi ingenuamente a tutto il brio e la libertà che erano in lei natura. Vi sono nell'uomo certi misteri incomprensibili di cui se ne subiscono giornalmente le conseguenze, spesso ci diventa simpatico un'individuo al solo sentirne a parlare; diremo di più che questa simpatia nata improvvisamente si trova giustificata al primo incontro che si ha coll'individuo in persona.

Alfredo, l'abbiamo detto, era stato a Milano qualche giorno in casa della cugina; questo bravo giovane era entusiasta per Ermanno, e parlò di lui a Laura in modo tale, che costei si sentì curiosa di conoscerlo personalmente – Ecco l'unica ma sufficiente scusa che può giustificare la condotta di Laura.

D'altronde a diciassette anni si pensa forse tanto alle conseguenze? No per buona sorte: La natura si trova a quell'età ancora intatta, basata cioè sui principii di un'eguaglianza generale. Che non può poi quel mago che sconvolge ogni cosa, l'amore? L'amore, quel senso misterioso che si rivela tutti i giorni sotto forme novelle, quella rugiada di paradiso che basta per sè sola a confortare tutti i dolori, a sanare tutte le ferite! È tuttavia in comprensibile il suo dominio, tutti i mortali lo hanno provato, tutti furono trasportati nel seno di quel mare di voluttà, tutti bevvero in quella coppa che racchiude le più sante delizie, senza che uno solo abbia potuto afferrare il secreto di quelle gioie; la specola della scienza non ascese puranco alle regioni d'amore.

Come nasce, come muore? Dove passa? nessuno lo sa; – Il filosofo austero potrebbe pensare e studiare secoli interi senza venirne a capo di una definizione – Come si manifesta? Chiedetelo a Laura, che per quella prima notte cercò invano il riposo – L'immagine d'Ermanno le stava sempre davanti agli occhi, ed ella d'altronde non cercava menomamente di bandirla.

La prima manifestazione d'amore nel cuore umano compie la più grande delle rivoluzioni nelle idee; tutto ciò che prova un cuore vergine al primo palpito è nuovo, confuso, come melodia portata da lontane regioni frammista al mormorio dell'aria; come il profumo di mille fiori raccolto in una folata della brezza primaverile.

Eccola per esempio, la vispa Laura, colei che non aveva un minuto di quiete, che non si era crucciata mai per nulla; dov'è la sua allegria, dove l'eterno sorriso di soddisfazione, il sorriso dell'innocenza? Per la prima volta la giovinetta pensava; a che? Ella stessa noi sapeva – Seduta in un

angolo remoto del giardino, pareva intenta a comporre un mazzolino di fiori, e la soverchia cura che poneva in quel lavoro, palesava il vero secreto. Il labbro più non sorrideva; il sorriso non può passare per la stessa via del sospiro, e Laura sospirava di frequente.

Povera fanciulla! Inginocchiata sull'erba, interrompeva talvolta il lavoro per abbandonarsi alle riflessioni; ella pensava, ed il suo pensiero vagava altrove mentre il corpo rimaneva là, immobile come statua.

Tutto le parlava all'anima un linguaggio dolce e commovente, tutta natura era un'armonia soave come la musica di Ermanno... Ermanno! A questo nome il suo pensiero si arrestava, ed un lieve rossore le pingeva le gote; nel pronunziarlo ella sentiva alcunchè d'ignoto destarsi in lei, e sorrideva malinconicamente. Era un sorriso traditore che celava un sospiro.

Il mazzolino era terminato, ma il tempo impassibile ai più ardenti desideri, scorre lento per chi aspetta; e Laura aspettava misurando i momenti – Sembravale che il sole si ostinasse a non scendere per contrariare lei, che ne aspettava ansiosamente il tramonto.

Man mano che le otto ore si avvicinavano, ella diveniva sempre più inquieta, finalmente il pendolo segnò l'ora desiderata, e quasi contemporaneamente risuonò il campanello di casa Ramati.

Era desso! il cuore non l'aveva ingannata; era Ermanno che entrando incontrò lo sguardo smarrito della fanciulla, che tradì colla sua confusione il suo secreto. In quella sera la madre di Laura ritirossi di buon'ora perchè alquanto indisposta; sull'avvocato Ramati era assolutamente vano il far calcolo; erano tempi di agitazioni politiche!

I giovani adunque rimasero soli e padroni del campo. Ermanno suonò, e naturalmente Laura appoggiò le mani alle sue spalle; non era più una novità, e poteva farlo liberamente. La stagione non correva troppo propizia per restar rinchiusi in una sala, ed Alfredo propose una passeggiata nel suo ampio giardino – Si accettò con gioia – Di notte i giardini sono più deliziosi che non di giorno; al chiaro delle stelle si può benissimo comporre un mazzolino di fiori, ed Ermanno dopo pochi passi, aveva fatta la sua messe sopra un rosaio il più vago che si fosse mai visto – Un bottoncino di fiori accuratamente intrecciati, passò rapidamente dal seno di Laura nelle mani di Ermanno Vengano ora a dirci che di notte non si vede! La comitiva si fermò sopra un poggio che si ergeva nel mezzo del giardino, e tutti si adagiarono senza tante reticenze sull'erba morbida e fresca.

– Ermanno! saltò su a dire Alfredo, mia cugina canta molto bene, tu sei poeta discretamente felice, e musico per eccellenza; non potresti comporre una Romanza?

– Bella idea, sciamò Laura battendo le mani, quando sarò a Milano, mi verrà di gran conforto nella noia della solitudine il cantare qualche cosa che mi ricordi questa casa... Non già che io abbisogni di un'eccitamento per ricordarmi di Brescia, questa bella città mi lascia troppe impressioni perchè io la possa dimenticare! e si dicendo senza accorgetene strinse la mano d'Ermanno, il quale rispose:

– Mi proverò signorina, ma non si lusinghi di troppo.

– Evviva la modestia, sciamò Letizia, figurati Laurina che anche a me diceva l'istessa cosa, eppoi mi ha fatto una delle più belle *Barcarole* che si sieno mai sentite. Il male si è che da qualche tempo ho cambiata la voce, e non arrivo più a cantarla.

– È dunque inteso, interruppe Alfredo; ora tocca a Laura di scegliere il soggetto.

Laura si mostrò alquanto imbarazzata. A quella semplice proposta le si presentarono d'un tratto tante idee, che mal sapeva dove scegliere. Non era assolutamente il soggetto che le mancava, ma sibbene il coraggio di palesarlo.

– Hai trovato? Chiese Letizia.

– Davvero non saprei, mi vengono in mente tante cose...

– Ti aiuterò io, disse Alfredo, ma prima è necessario sapere qual genere di canto preferisci.

– Malinconico, rispose Laura.

– Una lacrima!..

– No.

– Un sospiro?

– Nemmeno.

– Una preghiera!

– No, rispose ancora la fanciulla, e volgendosi ad Ermanno. Animo, gli disse, ci aiuti; fuori una delle sue belle idee, ed aggiunse con un lieve accento di rimprovero: parmi poi che ella non dovrebbe essere affatto estraneo alla scelta di questa canzone!..

Letizia non comprese. Alfredo pensava al soggetto, ma Ermanno conobbe il vero senso di quelle parole; lo conobbe tanto bene che rispose subito:

– Un addio?

– Bene, bene risposero le ragazze.

– A chi? chiese Alfredo.

Questa volta toccò ad Ermanno l'imbarazzo, ma Laura, come se avesse compresa la titubanza, e per dargli coraggio sciamò con accento malizioso:

– Fuori dunque, non esiti, a lei non possono venire che buone idee.

– Addio alla patria! gridò Alfredo come se avesse colto bene.

– No, no.

Ermanno si fece coraggio, e mormorò:

– Un addio all'amico...

– *Lontano*, aggiunse Laura, con estrema finezza.

– Dunque, *Un addio all'amico lontano*, ribattè Alfredo. Bene, ma non troppo, quell'amico...

– Eh! via, osservò Letizia, non capisci che l'amico è un amante!

– È un'amante?.. Allora non parlo più.

Il volto di Laura era talmente acceso che fu vera fortuna per lei se le tenebre della sera le fecero velo.

Dopo poco tempo, si fece ritorno nella sala di musica.

Laura volle provarsi a cantare, ma invano, la voce rispondeva al sentimento che la agitava; nella sua piccola fantasia la povera giovinetta credette di aver commesso alcunchè di straordinario. – Alfredo tentò egli pure una cavatina, ma la troncò a metà, allegando un'impedimento di voce causato forse dall'aria della sera.

Ermanno pure era alquanto pensoso; pareva assorto in qualche grave riflessione, e sfiorava sbadatamente la tastiera del pianoforte, senza punto curarsi di ciò che ne usciva. Ad un tratto una vocina delicata che lo fece fremere, interruppe le sue meditazioni.

Era Laura che durante quel martellare sul piano, erasi rimasta dietro a lui, non azzardando di sturbarlo; era dessa che scuotendolo dal suo letargo lo invitava a suonare – Ermanno alzò gli sguardi al soffitto come fanno i pianisti per richiamarsi alla mente qualche pezzo, indi nel riabbassarli, incontrò quelli di Laura che gli si era posta accanto; era un sorriso seducente, che egli contemplò a lungo senza che perciò la giovinetta s'imbarazzasse.

Ermanno suonò, ed alle prime note d'introduzione venne interrotto da Alfredo che gridava:

Attente figliuole, attente a questa sublime musica, è di Talberg...

Ermanno risalì al principio del *Notturmo* che riuscì d'un magico effetto. Letizia batteva le mani, e Laura invasa dal senso malinconico che la dominava, mormora al giovane:

– Quanto è caro... questo *notturmo*.

Batteva la mezza dopo le dieci quando Ermanno si levò dal pianoforte per andarsene.

– Così presto? chiesero le fanciulle.

– Me ne duole signorine, ma mia madre non istà troppo bene, e non è prudenza lasciarla sola per tanto tempo.

– Allora vada pure signor Ermanno, sarebbe dal canto nostro esigere un po' troppo.

– Letizia dice bene sciamò Laura prendendo la mano ad Ermanno, e trattenendolo aggiunse.

A rivederci quando?

Ermanno si mostra imbarazzato.

– Domani perbacco, disse Alfredo, non è vero?

– Purchè mia madre stia bene...

– Oh sempre inteso, anzi ascolta, ho un progetto per domani; suonare tutta la sera è troppa fatica con questo caldo; andremo a fare un giro in carrozza, vi pare madamigelle?

– Va benissimo.

– A domani dunque.

– A domani. – Ermanno uscì salutato per l'ultima volta da Laura che gli aveva mormorato:
L'aspetto!

IV

La felicità non è sempre la ben giunta nel cuore degli uomini. Taluni forse per eccesso di timidezza, diffidano della felicità che si rivela sotto troppo belle speranze – È bene l'esser parco in tutto onde non avere a dolersi di troppo per la perdita di un bene vagheggiato, e coloro che accettano per buone tutte le gioie che arreca una dolce speranza, non agiscono ragionevolmente. – Chi più compra, più paga – e se tutti potessero tenersi impressa questa inevitabile conseguenza, sarebbe evitato lo spettacolo doloroso di tanti poveri illusi ai quali sembrava di toccare il cielo; che poi precipitano nel nulla della delusione. E perchè ciò? Perchè si erano affidati ad una falsa speranza; perchè non seppero giudicare a tempo se fosse possibile la sussistenza di un'edifizio infondato.

Diffidare di una felicità sperata, sarebbe gran virtù; ma come fare se è destino che la vita dell'uomo sia una continua speranza? Sperare il male, sarebbe follia; e poichè si deve tendere a qualche cosa, meglio è sperare nella felicità.

Laura aveva centomila lire di dote, ed era figlia unica. – Questa dichiarazione è assolutamente necessaria per giustificare i dubbii e le apprensioni di Ermanno. Il nostro giovinotto all'uscire di casa Ramati era tormentato da tristissime meditazioni; ormai non v'era più dubbio sulla realtà del suo amore. Invano egli avea lottato contro quel sentimento che minacciava la sua pace; l'amore è più ostinato che mai, si potrebbe lottare allorchè non si ama; ma il primo sintomo di lotta e il primo sintomo d'amore.

Ermanno era ragionevole, a mente tranquilla egli non si sarebbe mai sognata una cosa tanto lontana dal possibile; eppure nel breve periodo di due giorni egli era soggiogato. Non era il caso d'illudersi, il dolore che provava nel riconoscersi vittima di quel sentimento, era la più certa prova dell'amor suo. Strana follia! Egli povero umile artista innamorarsi di una giovinetta appartenente a distintissima famiglia. Ma come mai colla sua sana intelligenza non aveva compreso che quell'amore era un sogno, una chimera? – Ma quel sogno era tanto bello, che egli vi si addentrò senza avvedersene; ed ora che la prima riflessione gli parava innanzi la gelida realtà, ora che erasi abbandonato inscientemente nell'onde delle illusioni, sentiva l'impossibilità di ritrarsi.

Ciò che più di tutto lo addolorava, era la certezza che aveva dell'amore di Laura. Come non accorgersene? come non credervi se ella stessa si era tradita con tanta sincerità. Egli avea accettato il fascino misterioso di una prima impressione, e difatti in quella prima sera non una triste idea era surta a funestarlo. La speranza gli sorrideva presentandogli la coppa delle illusioni; invece di respingerla, invece di sciogliere l'incantesimo col soccorso della ragione, non seppe resistere al senso misteriosamente dolce che lo attraeva verso quella vezzosa fanciulla. – Ma gli infelici fruiscono poco del prestigio di un'illusione, e la verità corre tosto premurosa a disperdere la trama delle speranze.

La realtà! ed era ben dessa quella crudele che aveva atterrate le pure gioie del povero Ermanno! Spingendo il pensiero attraverso le nubi dall'avvenire, egli non vi trovava che un cammino monotono privo di ogni sorriso d'allegrezza; il campo dell'arte divenne per sè stesso troppo arido; egli avea traveduto in sogno una mano gentile che poteva guidarlo ad altissima meta; accanto al sentiero di spine, aveva sognata una via di rose.

È meglio non pensarci più, diceva fra sè; ma subito dopo gli tornava alla mente il bel viso di Laura, la sua grazia, il suo sguardo espressivo, che richiamavano in un cielo di dolcezze sante e pure; allora si apriva per poco l'animo suo alla speranza, e nel trasporto di tenerezza baciava quel mazzolino di fiori che ella gli aveva dato come pegno d'affetto; ma di quale affetto? Dove si fondava quell'amore? E pur troppo Ermanno riconosceva in esso il frutto dell'inesperienza, e pensava che all'indomani quella giovinetta ingenua educandosi alla scuola della vita, avrebbe cessato di commoversi per un oggetto di poco conto; che domani Laura leggendo nel gran libro del mondo, riderebbe forse allo svegliarsi di quel sogno troppo puerile.

All'età di Laura, nulla avvi di certo sulle aspirazioni del cuore, nè si discute menomamente sulla possibilità o non di amare – In quel primo brillare dei raggi della vita, si fa tutto senza calcolo, e forse senza bisogno.

Perchè Laura amava Ermanno? Perchè le piaceva; ecco tutto. A quell'età non si bada troppo alle esigenze sociali che pongono l'amore fra le strettoie delle convenienze. Che importava ad essa se Ermanno non era ricco? Questo pensiero non le passava neanche per la mente. A diciassette anni la donna ama per amare; l'animo suo non ancora corrotto dal soffio delle passioni; risponde con entusiasmo alla prima parola d'amore che si sente mormorare.

Per tutta la susseguente giornata Ermanno stette in preda ad un'agitazione febbrile; la musica non ebbe forza alcuna per distrarlo dalle sue dolorose meditazioni; infine dopo tanto riflettere, prese l'eroica decisione di non porre più piede in casa Ramati. – Egli aveva troppo bisogno della sua pace per non cimentarla dietro ad una folle speranza.

Man mano però che si appressavano le otto ore, egli sentiva che la sua costanza vacillava. Invano cercava di distrarsi, invano tentava nelle risorse della sua ragione un eccitamento per resistere al desiderio che lo attraeva. La seducente apparenza della bella serata che avrebbe potuto passare in casa Ramati lo faceva titubare nella presa risoluzione.

Più volte fu sul punto di lasciarsi trascinare ove lo chiamava il cuore, ma seppe resistere. Suonarono le otto, ed egli stette fermo, malgrado un palpitargli agitato del cuore che lo avisava esser quello il momento di andare.

Egli aveva vinto; con un grande sforzo di volontà seppe comandare a sè stesso; ma la lotta fu strenua, il combattimento accanito, ed il povero Ermanno riportò colla vittoria la noia e la spossatezza. – Egli che aveva vegliate tante notti nello studio dimenticandosi del mondo, non sapeva ora dove trovare una distrazione; il suo pensiero vagava per la città in cerca della carrozza che trasportava Laura, la povera Laura desolata forse per il di lui contegno.

A tale idea Ermanno sentivasi stringere il cuore, e per poco non sarebbe corso in casa Ramati a scusarsi. Erano già trascorse le nove, ed egli non era puranco al sicuro, il cuore non voleva cederla ad ogni costo. Che fare? Si appigliò al consiglio di cercar nel riposo un po' di pace; recarsi a spasso sarebbe stata follia, dove andrebbe? ovunque l'aspettava la noia, eppoi chi lo assicurava che discendendo nella via, le gambe non lo guidassero macchinalmente verso quella casa? Sono sì facili le distrazioni di simil genere!

Ermanno si mise a letto, ma sarebbe arduo assai l'asserire che egli dormisse. – La notte gli parve lunghissima; se era desto pensava a lei; se dormiva sognava di lei, e dappertutto sì nella veglia che nel sonno, vedevasi innanzi la bella Laura che con aria corrucciata lo rimproverava per aver mancato alla data parola di trovarsi all'indomani presso di lei. —

Era tanto piacevole questo rimorso, che egli lo accettò, ed a poco a poco finì per persuadersi di aver commessa una sciocchezza. – A che prò pensava egli, a che prò far tanti sacrifici per evitare un bene? per fuggire una gioia; è vero bensì che abbandonandosi alla corrente delle sue speranze ne avrebbe riportate infine amarezze e dolori; ma soffrire anticipatamente per evitare un dolore incerto, è follia, tanto più se per giungere a quel dolore si passa per la via del piacere; – Tanto vale dolersene poi.

Ermanno si alzò all'indomani con quelle savie riflessioni riportate dal lungo pensare durante la notte; infine, diceva fra sè, che ci arrischio? Quella giovinetta mi ama, è vero, ne sono certo; ma per puro eccesso di entusiasmo. Essa crede amore ciò che probabilmente poi non sarà che un capriccio di ragazza. – In uno slancio della sua vergine fantasia mi prodiga sorrisi e carezze, con rara ingenuità mi stringe la mano, come per ringraziarmi delle dolci emozioni che le cagiono, ed io dovrei essere tanto crudele da respingerla e disilluderla amaramente svegliandola da un sogno che la farà felice per qualche giorno?... Mai, e poi mai; ciò sarebbe per parte mia un eccesso di crudeltà, e non voglio certo rendermi colpevole della prima lacrima che parte dal cuore di una giovinetta!

Come ben vediamo, le riflessioni di Ermanno, se non erano del tutto logiche, conservavano almeno le apparenze in faccia al suo amor proprio. Difatti dopo di aver aspettato ardentemente che la giornata volgesse al termine, egli era convinto in cuor suo di arrendersi per deferenza, per atto di generosità; ma intanto il tempo gli pareva lunghissimo, ma mentre colla testa egli forma vasi un piano di difesa, il cuore palpitavagli violentemente in seno, e non si avvedeva che quel debole barlume di speranza era il segno certo della sua sconfitta.

L'uomo s'illude nel commettere un errore; egli pensa e crede tutto il contrario di quanto potrà succedergli, e tenta con ogni scrupolo di giustificarsi in faccia alla sua coscienza. – Per il bene si ricorre alla ragione; per il male, all'illusione; son due tribunali che si rassomigliano.

Alle sette e mezza il nostro eroe era già sulle mosse verso la casa di Alfredo; sicuro della sua coscienza egli camminava quasi baldanzoso; ma appena scorse da lontano il balcone di casa Ramati, e sovr'esso vi distinse Laura, si senti al cuore una scossa tanto forte, che mancò poco non cadesse. Alla sola vista di quella giovinetta disparve in un baleno l'apparato del suo eroismo; tutto il coraggio si franse d'un colpo, tutte le idee di generosità ispirate da un falso amor proprio si dileguarono, e con esse ogni dubbio sulla reale esistenza del suo amore.

Egli aveva potuto senza vederla fabbricar progetti a suo piacimento; il cuore lo lasciò fare senza punto disturbarlo; ma che può mai la mente allorquando il cuore parla? Questa particella di noi stessi, impianta per sè sola una specie di governo assoluto, un centro d'azione contro cui si frange la punta del più saldo raziocinio. – Ermanno stesso rimase colpito dello strano potere che aveva preso nell'animo suo quella fanciulla, e conobbe di quanto avesse progredito il suo amore in soli due giorni.

A che servirono mai tutti i suoi proponimenti? La verità ora si appalesava con tutta chiarezza. – Riavutosi alquanto egli riprese il suo cammino, ma più si appressava a quel balcone, più ingrandivasi la sua agitazione. —

Laura intanto era fissa cogli occhi al fondo di un'altra via che attraversava quella percorsa da Ermanno; dalla sua attitudine era facile l'indovinare che ella sperava di veder comparire qualche persona aspettata. – Tratto tratto, scorreva collo sguardo su tutti i punti dominati dal balcone, palesando una viva impazienza.

Allorchè le venne dato di vedere Ermanno, si fece rossa in viso, ed anch'essa fu colpita da un assalto di palpitazione.

Quando egli entrò nel portone, Laura gli corse incontro ad aprirlo, e lo ricevette sull'ultimo gradino con una convulsiva stretta di mano, ed un sorriso che riassumeva mille rimproveri, e mille ringraziamenti. – Entrarono sempre tenendosi per mano, giunti nella sala del balcone, Laura sedette, ma era tanto l'affanno della poverina da non trovare il respiro per dire una sola parola.

Letizia ed Alfredo non erano presenti per quel momento, ciò accresceva l'imbarazzo di Ermanno, il quale pure non aveva ancora aperto bocca – Infine Laura ruppe per la prima il silenzio.

– Bravo, bravissimo il signore, ieri sera noi abbiamo aspettato invano!..

– Mille perdoni madamigella... non fu per colpa mia; d'altronde non aveva accertato di venire...

– È vero; ma pure farsi tanto desiderare, la è una vera crudeltà. Come era naturale anche la passeggiata andò in fumo.

– Duolmi assai che per causa mia...

– Oh! per me, sciamò Laura ingenuamente, non è la perdita della passeggiata che mi crucci, ma sibbene... Quivi si arrestò, senz'avvedersene ella entrava in un punto troppo pericoloso; e cambiando tuono d'un tratto disse:

– Ma via, si sieda qui accanto a me, mentre stiamo aspettando i cugini, discorreremo alquanto

– Come sta sua mamma?

– Egregiamente.

– Come egregiamente, se ieri ancora?..

– Ah è vero, ma ora ha migliorato d'assai.

– E mi dica in qual modo consumò la sera?

- Stando in casa.
- Proprio... senza uscir mai?
- Mai.
- Ed ha suonato, senza dubbio.
- No.
- Come, non ha suonato? E che cosa ha fatto in tutta la sera mio bel signore?
- Ho pensato...
- A che cosa?

Ermanno restò confuso. Se Laura avesse avuto un tantino di pratica, poteva subito leggere sul volto di lui quale fosse stato l'oggetto de' suoi pensieri – Ermanno diffatti era commosso; il suo sguardo non si saziava mai di contemplare quella graziosa figurina, ed ella lasciavasi guardare senza scomporsi.

- E del mio mazzolino, che ne avvenne? chiese Laura sorridendo.
- Lo conservo gelosamente.
- Davvero?
- Certo, è una memoria tanto cara!
- Sì, ma appena quei poveri fiori saranno appassiti, ella si dimenticherà di chi glie li ha dati...
- Oh! no signorina, è questa un'accusa gratuita che non mi merito certamente.
- Davvero! Ella non mi dimenticherà sì presto? Ciò mi fu molto piacere; dopo tutto sarebbe una vera crudeltà se si perdessero così presto certe belle memorie! Oh! per parte mia glie lo assicuro, ciò non sarà mai, e prevedo pur troppo che dovrò annojarmi per bene quando sarò sola a Milano, lontana da questa cara Brescia...

– Ma, disse Ermanno, ci vuole ancor molto tempo prima che...

– Ohimè! Papà scrisse a mamma pregandola di trovarsi a casa fra quattro giorni!..

Tal nuova afflisse tanto profondamente il giovane che se ne stette senza parola! – Quattro giorni appena! Ed era questa la felicità che aveva sognata? Mai non gli venne in mente che Laura dovesse partire, e quest'idea lo colpì sì forte, che ne provò vero dolore.

Laura vedendolo così triste, non cercò d'interrompere il filo delle sue riflessioni; serbò il silenzio per qualche istante scrutando attentamente tutte le oscillazioni del di lui sguardo. Forse non si sbagliò sul secreto del dolore che gli si dipinse in volto, e come per tentare qualche conforto, sclamò mestamente:

– È doloroso a dirsi, in questo mondo si nasce solamente per fare dei sacrificii!

– Pur troppo, rispose Ermanno, dacchè il discernimento della ragione rischiarò la mia mente, io vidi essere lo scopo della vita non altro che una continua aspirazione ad una meta inconseguibile. È tanto vero che la felicità è una chimera impossibile, che io stesso abbandonai ogni speranza di ottenerla. Diffido della speranza perchè so che essa frutta il disinganno; eppure questa fata menzognera, mi ha sedotto anco una volta; eppure malgrado tutta la mia triste esperienza, ho sperato una follia! Sperai che un fiore non dovesse mai avvizzire, ed a quel fiore ho legati i miei affetti. – Che mi rimarrà infine?.. Nulla, un fuscellino d'erba appassita!..

Laura questa volta aveva compreso; le parole del giovane suonarono amaramente nel di lei cuore.

– Feci male, mormorò Ermanno, feci male venendo qui questa sera, doveva aspettare domani, o dopo...

– Ma bravo! sclamò Laura con accento di rimprovero, il male l'avrebbe fatto non venendo, perchè ieri sera l'abbiamo desiderato vivamente, perchè con lei si passa un'ora senz'accorgersene; perchè infine se ella non venisse, arrecherebbe gran dispiacere allo zio, ai cugini... ed a me!

La giovinetta pronunziò queste parole con tale accento di dolore, che Ermanno ne ebbe rimorso, in quella voce egli ritrovò l'espressione di una pena viva e profonda. Ne ebbe tanto rimorso che prendendo la mano di lei le disse:

– Mi perdoni madamigella. – Io stesso non so bene quello che mi dico... Creda pure che mi sarebbe stato impossibile resistere più oltre, giacchè se dipendeva solamente dalla mia volontà, a quest'ora non sarei qui; ma da due giorni comanda in me un'altra potenza tanto forte, che mi abbandono rassegnato al mio destino. – Sia che vuoi, se è vero che sarò poi infelice, è pur vero che ora sono felicissimo!

Laura strinse nelle sue la mano di lui, ed egli proseguì con voce sommessa fissandola negli occhi:

– Ma perchè ora piange... perchè quelle lacrime?

– Perchè sono felice, rispose Laura sorridendo cogli occhi lagrimosi. La dolcezza delle parole di Ermanno le aveva strappato il pianto; ma il pianto della gioia, quelle lacrime soavi che escono da un sorriso, e Laura piangeva sorridendo.

Si erano detto tutto?.. Chi lo sa; chi potrebbe dire sin dove si sarebbero arrestati? ma non era prudente l'abusare dell'occasione, tanto più che poco dopo sopraggiunse Letizia.

– Ben venuto signor Ermanno, sciamò Letizia sorridendo, meno male che ella si sia ricordato dei torti che aveva da riparare – Laura era con lei indignata, ma a quanto vedo la mia buona cugina pecca per troppa indulgenza.

– Si fu perchè sua madre non istava bene, disse tosto Laura.

– Madamigella Letizia sa meglio di me che non mi faccio troppo pregare per venire in casa sua.

– Oh per me, rispose Letizia, non ci fo gran caso, sono sì bene abituata alle sue stranezze che non mi sarei stupita se anche questa sera non fosse venuto.

In quel momento entrò Alfredo, il quale fece pure ad Ermanno i suoi rimproveri aggiungendo:

– Però quello che non si fece ieri, si può fare oggi. Volete signorine che andiamo in carrozza?

– In carrozza! osservò Laura, non sarebbe meglio a piedi?

– E sia pure, disse Letizia, che glie ne pare signor Ermanno?

– Per me sono a loro disposizione, comandino...

– Allora è inteso, non faccio attaccare, chiese Alfredo.

– Letizia, disse Laura, vedi se mamma vuol venire, ed anche lo zio.

– Non darti pensiero per mio padre, tu lo sai a quest'ora egli si dispone per recarsi al suo inevitabile caffè. Sì dicendo Letizia uscì di sala. Rimasero soli sul balcone Alfredo, Ermanno e Laura; il primo sempre distratto come al solito, si mise a canterellare un'arietta, guardando sbadatamente nella via. Ermanno e Laura erano seduti di fronte, e si dicevano tante cose cogli occhi.

V

Letizia ritornò ad interrompere quella mutua contemplazione annunciando che anche la madre di Laura avrebbe preso parte alla passeggiata; e difatti dopo pochi istanti madama Ramati comparì in sala ove trovò tutti disposti alla partenza. La sera era fresca, ed eccitava al passeggio; presero la via per recarsi nel viale fuori di città.

La comitiva si dispose così: Laura diede il braccio al cugino Alfredo, Letizia restò indietro colla zia ed Ermanno.

La madre di Laura era una vera gentildonna per modi distinti, aveva una certa conoscenza con Ermanno, epperò non vi mancava l'elemento alla conversazione.

Naturalmente il discorso cadde su Laura, e lasciamo supporre quanto gradevole fosse questo tema ad Ermanno. Se si volesse poi sapere di che parlavano Alfredo e Laura che precedevano gli altri di qualche passo, è facile immaginarlo. – Le donne hanno un certo tatto istintivo per far cadere il discorso su ciò che loro piace senza che chi parla se ne accorga menomamente. – Appena Laura si era appoggiata al braccio di Alfredo trovò, modo di toccargli la corda debole parlandogli cioè di Ermanno; Alfredo cadde subito a quel primo attacco, e ne disse fino all'entusiasmo in favore dell'amico.

– Sarà debolezza, aggiungeva, ma Ermanno mi è tanto simpatico, che se io fossi una donna, me ne innamorerei perdutamente.

– Fortuna per lui che non avrà bisogno di te per avere delle innamorate.

– T'inganni, t'inganni d'assai; in fatto d'amore il mio amico è del tutto profano.

– Odia forse le donne?

– Tutt'altro, nella carriera che percorre, si trova di sovente a contatto colle signore, ma nessuna che io sappia gli ispirò qualche cosa più di un po' di cortesia. – È troppo concentrato nell'arte sua della quale egli se n'è formata una amante; non vive che per la musica.

– Ma, ribatteva Laura, non mi sembra vero che un giovinotto, un'artista non celi in seno qualche fiammetta...

– Eppure credimi la è proprio così; diamine io che gli sono sempre ai fianchi, dovrei saperlo. Di giorno non esce che per le sue lezioni, del resto se ne sta sempre al pianoforte. Se talvolta a forza di preghiere si lascia trascinare in qualche concerto o serata musicale, fa propriamente un sacrificio. Egli non ama la società; è nemico dei clamori; per chi non lo conosce sembra un selvaggio, ma chi lo frequenta riconosce in lui un giovane pieno di talento e di modestia.

– Lo credo perchè me lo dici, sclamò Laura, ma pare davvero impossibile che un giovane così amabile e distinto non cerchi qualche conforto in un'affetto – Si è tanto felici quando si ama.

– Ma mia cara, per uno della tempra di Ermanno l'amore si trova ma non si cerca.

– Chissà che un giorno...

– Sarà difficile, e sinceramente non gliene farei augurio...

– Perchè mai?

– Mio Dio, la fedeltà è tanto rara al giorno d'oggi, ed Ermanno è una di quelle nature che amando si legano corpo ed anima...

– In questo caso, che male ci sarebbe?

– Che male? il ciel lo guardi! Se per disgrazia s'innamorasse, e venisse poi deluso, credo che si darebbe alla disperazione.

– Ma cugino mio, non tutte le donne sono leggiere, ve n'ha di quelle che possono dedicare l'intera loro vita al culto di un solo ed unico affetto.

– Sì ve ne sono tali donne, ma nei Romanzi...

– Oh! senti, non dubitare così, ciò mi fa dispiacere; secondo voi altri noi saressimo l'incostanza personificata.

– Via via, cuginetta, non adirarti meco; se vuoi che ci creda, crederò; ma solamente per farti piacere.

Di questo passo si giunse al pubblico passeggio, ivi l'ordine della comitiva si sciolse; Letizia si unì a Laura, Alfredo prese il posto di Letizia accanto alla zia a cui chiese:

– Ebbene è ella stanca della passeggiata?

– Tutt'altro, non mi sono neanche accorta d'aver fatto tanta strada, mi trovo in sì buona compagnia!..

Il complimento era diretto ad Ermanno, che glie lo restituì nel modo il più lusinghiero.

– Nipote, disse madama Ramati ad Alfredo, quando ti verrà occasione di recarti a Milano, t'impegno a condur teco il signor Ermanno; ha promesso di venire.

Ermanno sorrideva con aria di rifiutarsi, e madama soggiunse:

– Sicuramente, badi che io conto con scrupolo sulle promesse, o che verrà colle buone, o le faremo venire per forza.

– Si accerti, o signora, rispose Ermanno, non vi sarà questa necessità. – Mi procurerò un giorno questo piacere.

Le due giovinette intanto si erano di molto allontanate; pareva che parlassero di qualche cosa ben importante, perchè si portarono alla distanza da non essere udite. – Lauraolgevasi spesse volte indietro; indi si rimetteva a parlare gesticolando in modo che tradiva la sua contentezza. Che mai diceva essa alla cugina per discorrere con tanta enfasi? e perchè Letizia ascoltava col labbro atteggiato ad un sorriso malizioso? – Le donne, e le ragazze specialmente, abusano spesso di confidenza verso le loro amiche; un primo amore, il primo palpito del cuore, è un peso troppo grave per una fanciulla, perchè possa celarne il segreto. È vano pretendere che ella debba tenersi per sè le impressioni che la agitano, e nel seno di un'amica versa tutto il suo mistero.

Le confidenze divengono una necessità nella donna che ama per la prima volta. L'uomo è egoista della sua felicità, la donna ne è ambiziosa; l'uomo la nasconde con tutta cura, la cela agli sguardi di tutti; la donna invece prova una grande compiacenza nel rivelarla, e tradisce il segreto in tutti i suoi atti.

Laura col solo suo modo di camminare, appoggiata, anzi abbracciata a Letizia, palesava il suo amore. – Le due ragazze dopo di aver passeggiato sole per qualche tempo, si rivolsero agli altri, e Letizia chiamò:

– Signor Ermanno, ascolti una parola.

– Ai loro ordini, rispose il giovane avvicinandosi; non aveva ancora parlato, che già esse si erano attaccate alle sue braccia.

– Siamo stanche, disse Laura appoggiandosi a lui, abbiamo bisogno di un cavaliere...

– E dove trovarlo migliore? sciamò Letizia.

– Signorine, rispose Ermanno sorridendo, non vorrei che mi canzonassero...

– Ce ne guardi il cielo!

– Era per parlare un poco anche con lei, che l'abbiamo chiamato, mormorò Laura.

– Com'è bella questa sera illuminata dalla luna, veramente poetica.

– Passerei la notte passeggiando, disse Laura.

– Sola?

– Oh no, avrei paura.

– Come sono soavi queste notti illuminate mestamente, disse Letizia con accento declamatorio; e dire che vi son taluni che negano il romanticismo; con che cuore, io nol so. – Come non accendersi di poesia allo spettacolo malinconico e soave di una bella sera d'estate? Parmi di essere trasportata a quei beati tempi in cui i trovatori erravano le notti solinghi e addolorati sotto le finestre di un castello di gotica architettura; parmi di sentirne i patetici canti, gli appassionati versi d'amore.

Tutto ciò fu detto da Letizia con un tuono ironico, con un'espressione così maliziosa, che Ermanno non ebbe più dubbio alcuno sulle confidenze che Laura poteva averle fatte. In quanto a

Laura, essa non aveva neanche compresa sillaba della chiaccherata di sua cugina, perchè la sua mente viaggiava in quell'istante a più alte regioni.

Piegata mollemente sul braccio di Ermanno, lasciava libero sfogo al pensiero abbandonandosi al languore della fantasia come alle illusioni di un sogno.

A poco a poco quella graziosa testolina si piegò sulla spalla del giovane, ed i biondi capelli agitati dalla brezza della sera, sfioravano dolcemente la guancia di lui. – Più volte ella gli aveva stretto il braccio nel suo, ed egli rispondeva collo stesso linguaggio.

La conversazione si ripigliò un po' più calma, Letizia moderò alquanto il suo spirito permettendosi solo di quando in quando di scherzare sulla distrazione della cugina.

Si parlò di molte cose, di poesia, di musica, di amore, di stelle, di fiori, ed anzi a proposito di fiori, dobbiamo dire che sebbene Laura fosse molto distratta non lasciò sfuggire inosservato un fiorellino che usciva da una siepe elevandosi sugli altri come per farsi cogliere. – Appena ella lo vide, allungò la mano, lo colse senza incomodarsi perchè presentavasi sul suo passaggio; quel fiore passò naturalmente dalle mani della giovinetta a quelle di Ermanno, e tutto ciò senza che la maliziosa Letizia se ne avvedesse.

A quell'idea così gentile, a quell'atto così eloquente nel suo silenzio, Ermanno fu tocco di gioja; non era più una creatura umana che egli si sentiva al fianco, era qualche cosa di soprannaturale, un angelo da cui si elevava un profumo tale di poesia, che lo commoveva in ogni fibra.

Alfredo chiamava al ritorno; si rifece la strada allo stesso modo, questa volta però erano tutti riuniti.

– Signori miei, diceva Alfredo, non possiamo negare d'aver fatto una bella passeggiata.

– Oh! sì davvero verso il Campo Santo, rispose ironicamente Letizia.

– E il passeggio più ameno che abbiamo; questa bella strada fiancheggiata da cipressi, quell'edificio in fondo che chiude la vista, queste statue, tutto costituisce un insieme armonioso.

– Insomma il Cimitero è ciò che v'ha di più bello in Brescia, osservò madama Ramati sorridendo.

– Non dica così zia; già si sa che Brescia non è Milano, ma è senza dubbio una bella città.

– Per conto mio non lo nascondo, disse Laura, la situazione dal paese mi piace assai; ai piedi delle colline; eppoi qui si gode di tutta la pace. Anche papà è bresciano, non è vero? chiese ella a sua madre.

– Sì, e mi ci volle non poca fatica per trascinarlo a Milano. Infine pregato da me, pressato da' miei parenti si lasciò indurre; ora vi sta da diciassette anni ed è tanto bene abituato che non abbandonerebbe mai la casa sua.

– Ed ella signor Ermanno, non ha conoscenti in Milano? chiese Laura.

– Molti, ed uno specialmente è il più caro de' miei amici al quale sono legato fia dall'infanzia; professa la pittura.

– Ah! tu parli di Paolo, disse Alfredo.

– Appunto.

– Anch'egli è bresciano, un bravo giovinotto che farà fortuna col suo talento...

– Ed abita in Milano? domandò Laura.

– Da varii anni, mi sorprende anzi che non lo conosciate.

– Non c'è da stupirsi, disse madama Ramati, noi frequentiamo sì poco la società... Ma giacchè parliamo di quel pittore, è da molto che desidero di avere i ritratti della nostra famiglia eseguiti da un abile artista, e se questo signor Paolo fosse veramente di vaglia...

– Glie lo garantisco zia; è un'eccellente artista, e molto stimato.

– Allora mi darai il suo indirizzo.

– Io non lo so, Ermanno potrà favorirla.

– Certamente, sarà mia premura, rispose Ermanno, anzi senza che ella si disturbi, gli scriverò io, invitandolo a passare da Lei.

– Meglio così.

Laura non parlava, ma nell'udire che un amico intimo di Ermanno le avrebbe fatto il ritratto, ne ebbe molto piacere. – Di questo passo la comitiva giunse davanti al palazzo Ramati; ivi tutti si fermarono; era tardi, e fu giocoforza salutarsi. – Ermanno strinse per l'ultima volta il braccio a Laura, prima di separarsene; madama Ramati lo ringraziò della buona compagnia che le aveva fatto, gli strinse la mano, indi egli se ne andò.

VI

Non era più per Ermanno il caso di resistere, ma di amare. Anco se egli avesse potuto opporsi alla corrente che lo trascinava, non l'avrebbe voluto. La lotta che tende a debellare la felicità, è lotta da stolto.

Ermanno accettava il suo bene senza esaminarlo, nè calcolarne la durata; egli era felice, e per quanto gravi potessero essere le conseguenze del suo disinganno, non valeva certo la pena che loro si sacrificasse la gioja del presente. – Tutto ha fine in questo povero mondo! e l'uomo viene istintivamente predisposto a non curarsi di questa legge fatale che pesa sui destini del creato.

Eppoi, havvi forse da farne meraviglia se in quel periodo di tutta luce che si chiama giovinezza, l'uomo ragiona più col cuore che colla mente? Egli è solo allora che si spera ciò che si desidera; in quell'età di aspirazioni ardenti, non si bada gran fatto agli ostacoli che frappongonsi ad una meta prefissa. – Il senno e la ragione lasciano libero passo ai voli della fantasia che nel suo giovanile entusiasmo spiega arditamente le ali ad eccelse mire. – A vent'anni l'umile artista che abita la soffitta, e mangia pan nero, vagheggia il sorriso della dama che scorre i passeggi sdrajata in cocchio sontuoso; ronza con ingenuità veramente rara sotto le finestre di un ricco palazzo per incontrare lo sguardo di una giovinetta che sciupa tanto in guanti quanto egli potrebbe guadagnarsi col lavoro assiduo di un'anno.

Dal buco della sua soffitta egli ha il coraggio di palpitare per qualsiasi nobile donzella, avrà anche il coraggio di amarla, e la follia di sperare – Mormorate un po' all'orecchio di quel povero paria: – ma disgraziato, non vedi che ti colse la più strana delle pazzie? Non pensi che fra te e quella giovinetta vi sta un'abisso senza fine? non pensi tu che sei povero, che dormi sulla paglia fra due cenci di lenzuola, mentre ella riposa fra i morbidi velluti? – Nella tua casa regna lo squallore, questa tua stamberga scarseggia financo di luce, ed ella abita invece un palazzo immenso, ove i tappeti, la seta e l'oro sono profusi con tutto lo splendore – Non vedi che tu ora sei vittima di un sogno, e che domani ridestandoti troverai amaro il tuo pane, insipida la tua acqua, orrida la tua soffitta?»

Ebbene, egli meravigliato vi risponderà che ben poco gli cale di tutto ciò, e ripigliando la sua miserabile esistenza proseguirà collo stesso ardore a sperare.

Ecco come il più delle volte si ragiona in gioventù. Non è che col frutto di una crudele esperienza imparata col volgersi degli anni che ai cerca col dolce l'utile; egli è solo nella prima giovinezza che l'uomo lascia libero sfogo agli slanci del suo cuore senza calcolo d'interesse. Saranno follie, ma le sono dolci follie preferibili mille volte alla rigida diffidenza delle anime volgari che passano sotto i raggi ardenti del sole di gioventù facendosi scudo col freddo raziocinio ispirato da un cuore senza vita – La soverchia ragione nei primi anni di esistenza, non può essere che il frutto di ottusità di mente, e d'aridità di cuore – Meglio è ardere nel Vesuvio di un'illusione, che trascinare la vita fra fuochi fatui.

Malgrado che la notte fosse già di molto avanzata, tuttavia Ermanno non seppe decidersi d'andarsene a casa; egli aveva bisogno di abbandonarsi alla foga de' suoi pensieri. Giammai la notte gli era parsa tanto bella, giammai il freddo raggio della luna gli era sembrato così malinconico – Errò per le vie della città senza darsi ragione della strada che percorreva: Si pensa forse ove si vada allorchè la mente è confusa ed eccitata da memorie soavi?

La mezzanotte era già trascorsa quando Ermanno giunse verso la sua abitazione. – Alzando a caso gli sguardi alla finestra debolmente rischiarata, vi scorse sua madre.

Ingrato, egli l'aveva dimenticata! – La buona donna infatti era tutta sconvolta per l'insolita assenza del figlio, ed invano aveva cercato riposo; il timore che fosse avvenuto qualche malore a lui, la tenne in una veglia angosciosa. Da due ore quella povera madre stava alla finestra spiando sulla via, e palpitando ad ogni risuonar di passo.

Ermanno entrò in casa, e subito ella gli corse premurosa incontro per sapere se fosse stato trattenuto da qualche incidente.

– Rassicurati madre mia, nulla mi è successo, rispose Ermanno stringendole la mano, sono stato da Ramati...

– Così tardi?

– Che vuoi, non mi lasciavano mai; se avessi saputo che tu mi aspettavi...

– Oh! non monta; temeva solamente... non si sa mai di notte le strade non sono troppo sicure.

– Or via calmati buona mamma, sciamò il giovane accarezzandola, va a letto, va a riposarti che n'hai di bisogno.

– Che hai Ermanno, chiese ella sorridendo, mi sembri di buon umore stasera?

– Sì, non so perchè, ma sono tanto contento.

– Che Dio ti conservi sempre tale figlio mio?

Ermanno restò alzato ancora per qualche tempo sempre pensando alla graziosa fanciulla che tante prove d'amore gli aveva date in quella sera felice; baciò più volte il fiore che ella gli aveva posto fra le mani, indi lo collocò accanto ad un mazzolino di altri fiori appassiti – La freschezza dell'uno, ed il languore degli altri formavano uno strano contrasto che non sfuggì all'occhio di Ermanno – Poveri fiori! Ieri ancora erano belli e rigogliosi, oggi il soffio della materia passò sovr'essi, ed eccoli collo stelo curvato; di quei brillanti colori, di quel soave profumo appena rimangono pallide vestigia.

Ecco il passato! Pensò Ermanno sospirando; ma il suo sguardo si fermò allora sul fiore deposto ancor bello, ancor pieno di vita e di freschezza. Fu un raggio di speranza che sperdè la malinconia che già assaliva il povero giovane: Ecco il presente! gli mormorò una voce interna, ed egli baciò ancora una volta lo stelo profumato del fiore che ridonavagli la speranza.

Andò a letto, si addormentò ed i suoi sogni furono una catena di rose che si rivoltava in giri senza fine. Si addormentò felice, e si svegliò felicissimo. Laura fu l'ultima parola della sera, e la prima del mattino.

Durante la giornata però, fu spesse volte preda di mesti pensieri; nel colmo dell'ebbrezza egli erasi dimenticato della prossima partenza di Laura; ed appena se ne rammentò, il suo cuore gemette amaramente.

– E sarà vero ch'ella debba allontanarsi, che non potrò più vederla? pensava fra sè.

Ciò che mitigava alquanto il dolore della separazione era senza dubbio la certezza di possedere l'amore di lei; ma finora ella non glie lo aveva detto; ed è tanto dolce il sentirsi dire che si è amato. D'altronde come trovare il tempo per strappare a Laura quella dolce confessione? I cugini le erano sempre dietro – Due giorni ancora, e poi ella partirebbe senza poter pronunciare la parola che doveva essere il sostegno del povero Ermanno nei giorni di amarezza.

Andò alla sera da Ramati, ma senza frutto, vale a dire senza poterle parlare da sola; non vi rimaneva che un giorno, l'ultimo. Alla vigilia della partenza il povero giovane pensò con tutte le forze del suo ingegno onde trovare un mezzo per parlarle; ma tutto fu vano, ed al mattino di quel giorno disgraziato, egli aveva ancor nulla risolto. Verso mezzogiorno gli nacque un'idea che gli parve buona; prese il cappello ed uscì frettoloso – Pochi minuti dopo egli entrava nel portone di casa Ramati.

Salì le scale coll'animo agitato dal timore e dalla speranza, e fu introdotto da un servo che lo lasciò in anticamera dicendogli: Le damigelle sono nel gabinetto da lavoro, il signor Alfredo è uscito col padrone.

– Bene, rispose Ermanno, annunziami alle signorine.

Il servo eseguì, e poco dopo ritornò per dirgli che poteva passare.

Il salotto da lavoro era assai ben riparato dalla luce giacchè entrandovi stentavasi a discernere gli oggetti; tanto è vero, che Ermanno si arrestò sulla soglia mormorando confuso:

– Mille perdoni madamigella Letizia se...

Per tutta risposta sentì una mano che aveva stretta convulsivamente la sua, ed una voce delicata e commossa che gli disse:

– Venga avanti signor Ermanno, la cugina Letizia è in giardino con mia madre, non tarderà molto a venire. In così dire Laura, giacchè era ben dessa, lasciò la mano di Ermanno per aprire un tantino le imposte onde lasciarvi penetrare un po' di luce.

Ermanno sedette macchinalmente sulla seggiola ove ella lo aveva guidato, ma allorchè si vide solo con lei, sentì che gli mancava il coraggio di parlare; tutti i suoi proponimenti erano iti in fumo alla sola vista della giovinetta, e stette per qualche tempo a contemplarla senza far motto.

Laura rispose con un lungo sorriso al lungo esame elle ei fece sul di lei volto; quel sorriso pareva un'eccitamento a farlo parlare; nella dolce espressione di quello sguardo che si fissava in lui, eravi un'aria sicura del perdono che poteva trovare per qualche parola troppo azzardata.

Ermanno tentò una seconda volta di parlare, ma inutilmente; la parola si ribellava sulle labbra. Eppure egli leggeva chiaramente nel placido sguardo di lei che i suoi detti erano aspettati; in quel sorriso languido eravi un'espressione voluttuosa ed affascinante che altro non poteva essere se non amore. Ma appunto l'incontro di quelle pupille mettevagli l'animo a soqquadro.

Laura ruppe per la prima il silenzio.

– Come mai, diss'ella, come mai caro signor Ermanno abbiamo la fortuna di vederlo qui a quest'ora? E sì dicendo si sedette a lui dappresso.

– Egli è madamigella, rispose Ermanno quasi balbettando, egli è che... ella parte questa sera, non è vero?

– Ah pur troppo!

– E siccome non so se mi sarà possibile di venirla a salutare per l'ultima volta...

– Come? chiese Laura con accento di collera, ella avrebbe cuore di non venire alla stazione!..

La sarebbe bella, e sì dicendo fece un gesto così espressivo di dispetto, che Ermanno fu a poco per stringersela al seno.

Vi fu un breve silenzio; la conversazione da bel principio erasi troppo inoltrata perchè quei due cuori non palpitassero violentemente – Infine Ermanno fattosi animo riprese con voce mesta.

– Dunque è proprio deciso?

– Oh! non me lo dica più, sclamò Laura, mi viene da piangere al solo pensarci. Anzi ho già pianto stamane, e per tutta la notte non potei chiudere occhio. Io prevedo che in quella brutta Milano morirò di malinconia; si sta tanto bene qui in Brescia!.. e dopo tutto per darmi l'estremo colpo, ella ha tanto cuore di dirmi *che forse stassera non potrà neanche venire a salutarmi!* – Non potè proseguire, le lagrime le bagnavano gli occhi, e si portò singhiozzando il fazzoletto sul viso.

– Mi perdoni, madamigella, rispose Ermanno tutto commosso a quelle lagrime; mi perdoni. Io stesso non so più quel che mi dica, nè quel che mi faccia; da due giorni ho una spina in cuore che mi fa molto male; io non so ciò che succedette in me, ma è un fatto che oggi sento di soffrire! – Ella partirà dunque, ed io me ne resto qui solo!.. Oh Laura, è inutile che io più oltre combatta per serbare il silenzio, non posso più tacere – Mi perdoni se le dico che colla sua partenza ella mi rapisce la pace, ma il mio dolore per il suo abbandono è troppo grande e non saprei celarlo – che più? non seppi reggere all'incertezza, e venni qui a quest'ora per sentirmi dire che ella serberà qualche memoria di questi giorni, e penserà talvolta a questo infelice che sente di perdere ogni bene in lei?

Конец ознакомительного фрагмента.

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, [купив полную легальную версию](#) на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.